

Editoriale

Tra tecnologia e corporeità: il tempo oscuro della maternità surrogata

Alessio Musio

1. Maternità surrogata e scenari pandemici

All'inizio del 2020 il blocco dei commerci e degli spostamenti imposto dal *lockdown* – con cui gli Stati nazionali hanno disperatamente cercato di far fronte alla pandemia globale da Covid 19 – ha posto le condizioni per cui un grande quantitativo di merci finisse per essere escluso dai cicli di produzione o non potesse essere consegnato ai committenti dopo essere stato prodotto. Qualcosa di simile è accaduto anche nel caso di alcuni bambini nati da madri surrogate in Ucraina che per mesi sono rimasti stipati nella hall di un hotel di Kiev, trasformata in una grande *nursery* improvvisata, visto che il blocco degli scambi commerciali, causato dal Covid, ne impediva la 'consegna' ai loro 'acquirenti' sparsi per il mondo.

Si legge in uno dei tanti articoli usciti in proposito nel mese di maggio 2020: «le culle sono una accanto all'altra come in una sorta di catena di montaggio. Vi soggiornano 46 neonati e neonate messe al mondo da gestanti a pagamento su commissione di cittadini di molti Paesi del mondo, tra cui l'Italia. [...] Ma il caso di *Biotexcom* è solo la punta dell'iceberg. In Ucraina sono decine le agenzie di maternità surrogata che in questo momento sono in difficoltà sia perché il business è fermo a causa della pandemia, sia perché si ritrovano con tanti bambini e bambine sospesi in un limbo, anche giuridico. Si parla di circa 500 neonati. Chi se ne prenderà cura?»¹.

L'assottigliarsi della distinzione tra *generazione* e *produzione* che diventa esponenziale nel fenomeno della maternità surrogata trova qui un'immagine potente e inquietante: quella di figli 'stipati' come uno *stock* di merce invenduta e finita in una sorta di limbo commerciale, una volta che le loro madri carnali hanno portato a termine quanto concordato nei loro contratti gestazionali così simili a quelli regolanti i processi di produzione.

La pandemia, dunque, non ha fatto emergere un diverso volto della maternità surrogata², ma lo ha portato alla luce, mostrando in modo evidente e incontestabile ciò che tanta retorica e letteratura finge da sempre di non vedere, pretendendo di servirsi per nominarla delle categorie del *dono*, della *generosità* e dell'*altruismo*, come avviene nel caso dell'espressione del tutto inadeguata, ma decisamente rassicurante, *gestazione per altri*.

Prima di esaminare, però, la questione di quale nome (se *Gpa* o *utero in affitto* o *maternità per conto terzi* e altre possibilità ancora) sia più adeguato a descriverne la pratica, occorre comprendere quali siano gli elementi essenziali che la definiscono, in modo da poter poi così riflettere sul motivo per cui questa questione bioetica finisca per intaccare da vicino alcuni nuclei fondanti dell'*ethos* della nostra civiltà.

2. La liquidazione del materno

Per cercare di fare chiarezza, occorre allora osservare che il cuore della maternità surrogata è, prima di tutto, uno *strano connubio tra tecnologia e corporeità* che rappresenta la fase attualmente più avanzata delle stesse tecnologie riproduttive. E questo perché, se la fecondazione in vitro (FIVET)

¹ M.R. Sargentini, *Ucraina, 46 figli di madri surrogate ammassati in un hotel*, «Corriere della Sera», 7 maggio 2020.

² Nonostante le sue evidenti cesure, la pandemia da Covid 19 può essere pensata, infatti, anche come una sorta di *lente di ingrandimento* di alcuni tratti di fondo – in alcuni casi fortemente problematici – della nostra civiltà. Cfr. per una chiave interpretativa di questo tipo: B.C. Han, *La società senza dolore*, trad. it., Einaudi, Torino 2021.

rende possibile il fenomeno della *delega della generazione alla tecnologia*³, quando essa incontra la pratica della *surrogacy* si assiste anche al fenomeno, mai accaduto nella storia dell'umanità, della scissione del materno in tre figure femminili: quella della *madre genetica* (la donna che mette a disposizione l'ovocita), della *madre gestazionale* (la donna che mette a disposizione il suo utero per la gestazione e per il parto), e della *madre sociale*, colei che, se di una donna si tratta, si prenderà effettivamente cura del bambino dopo la nascita.

Deriva da qui la situazione paradossale cui la maternità surrogata mette di fronte che diviene evidente quando ci si chiede *chi* sia, in questo processo di scomposizione, la *vera* madre.

Se per rispondere alla domanda, infatti, si segue il tracciato – che per altro è proprio compito dell'etica formulare – in cui si guarda a ciò che *fanno* concretamente la donna da cui è prelevato l'ovocita e quella che mette a disposizione il suo corpo in un tempo di nove mesi (per far sviluppare, crescere e poi far nascere il bambino) sembra evidente dover concludere che la vera madre sia la seconda. Eppure, proprio qui emerge il grande paradosso sotteso alla maternità surrogata che rende al contempo strutturalmente opaca e dicotomica l'esperienza che introduce.

Questo perché la conclusione appena trovata, in apparenza così ragionevole, non ha alcun senso sul piano genetico, e dunque anche sul piano esperienziale, nella misura in cui il DNA del figlio non deriva in alcun modo dalla madre gestante. Tanto che il bambino – ed è proprio su questo elemento che fa leva il *bio-business* internazionale della *surrogacy* – non assomiglia alla madre che lo ha custodito nel grembo e che lo ha messo al mondo, ma a quella, di cui nella stragrande maggioranza dei casi non saprà mai nulla, che nell'invisibilità si è fatta prelevare chirurgicamente i suoi ovociti, per innescare un processo produttivo concepito in via di premessa al di fuori da ogni relazione personale. E questo mentre il figlio conserverà per tutta la vita il segno di quella stessa relazione nelle sue fattezze fisiche, nello sguardo, nel volto e persino nelle possibili patologie che su base genetica potrà sviluppare.

Insistere sul nesso tra tecnologia e corporeità insito nella maternità surrogata non significa, però, solo segnalare il progressivo assottigliarsi della distinzione tra *generazione* e *produzione* che essa comporta, ma individuare la tendenza di fondo della nostra epoca in cui si iscrive e di cui è la massima espressione, in base alla quale *tanto più aumenta l'apporto tecnologico tanto più si scompone e si rarefa il dato corporeo*. Se già normalmente nella FIVET i corpi maschili e femminili nel processo generativo sono ridotti, infatti, ai loro rispettivi gameti, quando essa prende la forma della *surrogacy* la soggettività delle madri genetiche e gestazionali si assottiglia sempre più, forzando le stesse donne che la rendono possibile a immaginarsi in modo spersonalizzante come ovocita e come utero.

In questo senso, pensare davvero in chiave bioetica la maternità surrogata impone di svolgere una sorta di 'contro-storia' rispetto a come i manuali ne ricostruiscono immancabilmente il tracciato.

3. Il compito di una 'contro-storia'

Solitamente, infatti, si inizia a raccontare la storia della *surrogacy* a partire dal caso di '*Baby M*', che fa riferimento alla vicenda – comunque estremamente significativa – di una bambina, nata da una madre surrogata, che diventa suo malgrado oggetto di una controversia giudiziaria, perché dopo il parto la madre si rifiuta di consegnare la figlia ai committenti.

Il caso resta, in sé stesso, estremamente interessante, nella misura in cui fa cogliere i paradossi della configurazione istituzionale del «nascere per contratto»⁴ e pone immediatamente alla ribalta la domanda decisiva se la bambina abbia il nome che le ha dato la madre che l'ha messa al mondo o quello immaginato dal padre committente⁵. Nondimeno, questo caso non riguarda ancora un esempio

³ Si veda per questa espressione: A. Pessina, *Bioetica. L'uomo sperimentale*, Pearson, Milano 2020, pp. 143-150.

⁴ Il rimando è al classico C. Shalev, *Nascere per contratto*, trad. it., Giuffrè, Milano 1992.

⁵ La peculiarità del generare umano, infatti, si differenzia della riproduzione animale proprio perché culmina – come aveva notato Walter Benjamin – nella pratica del *dire il nome*, per andare a scoprire l'unicità del nuovo nato (Cfr. per un approfondimento di tutte queste linee teoriche: A. Musio, *Baby boom. Critica della maternità surrogata*, Vita e Pensiero, Milano 2021).

di vera e propria maternità surrogata. Perché in quella complicata vicenda, segnata da un intrico di ferite esistenziali, di cui in realtà ogni tracciato di sostituzione materna non può che farsi portatore, la madre è tale sia in senso genetico sia gestazionale, visto che la tecnica utilizzata non è quella della FIVET, ma dell'inseminazione artificiale, impiegata immettendo lo sperma del committente direttamente nel corpo della donna, atto con cui si creano le condizioni della generazione, prima, e della gravidanza, poi.

Riflettere, così, in modo attento su questa prima direttrice di quella che abbiamo chiamato 'contro-storia' comporta immediatamente doversi rendere conto di un nuovo paradosso. In letteratura, infatti, si chiama maternità surrogata *parziale* quella che avviene quando non c'è la scissione delle tre madri grazie alla FIVET, mentre si chiama *totale* quella che proprio a forza della tecnologia scinde la madre genetica da quella gestazionale. Il paradosso, l'ennesimo, sta però nel fatto che dal punto di vista corporeo, quella *parziale* è totale, perché in essa la madre è tale sia in senso genetico sia in senso gestazionale (è l'unica vera madre carnale), mentre quella *totale* è parziale proprio per le scissioni e partizioni che essa implica.

La seconda direttrice della 'contro-storia' riguarda, invece, il tentativo di chi cerca di legittimare la pratica della *surrogacy* attraverso l'analogia con le matriarche bibliche, che, sterili, ottenevano dei figli appropriandosi del frutto del grembo delle loro ancelle. Riferimento del tutto improprio, dato che quelle ancelle (effettivamente delle *schiaive*) erano in tutto e per tutte le madri carnali del bambino e rimanevano in sua presenza nel corso degli anni – anziché sparire come accade oggi nel caso delle madri surrogate poco dopo il parto – spesso turbando le relazioni familiari, e in alcuni casi finendo per *sostituire* la moglie che aveva pensato di sfruttare in chiave generativa, divenendo, proprio loro, le nuove spose.

Un'ultima direzione di questa contro-storia non guarda al *passato*, ma al *futuro* e si rivolge alle ricerche sull'ectogenesi volte alla realizzazione empirica dell'*utero artificiale*, la quale, se si compisse, rappresenterebbe idealmente il punto estremo del processo di liquidazione del materno e di quel sovvertimento della generazione nei canoni della produzione che il fenomeno della *surrogacy* comunque già realizza.

Ora, per quanto sia interessante riflettere sul fatto che attualmente le ricerche sull'ectogenesi sembrano fallire proprio perché non riescono a surrogare (cioè a sostituire) il ruolo della *placenta*, nella misura in cui essa è co-costruita dal corpo della madre e del bambino – metafora evidente di come quello che accade nel tempo della gravidanza non sia per nulla irrilevante – il problema non è dato dalla domanda se dal punto di vista tecnico un 'utero artificiale' sarà mai possibile. E questo perché già oggi nell'ampio spettro della *surrogacy* le donne sono pensate e, purtroppo, si pensano come un *utero artificiale di carne* in anticipo rispetto ai tempi della sua stessa realizzazione, dichiarando 'nullo' ciò che avviene nel tempo della gravidanza: *mettono al mondo*, ma non sono pensate come madri; *danno alla luce*, ma in realtà trarrebbero soltanto profitto – così si sostiene – dai loro servizi gestazionali⁶.

In altri termini, il nesso con l'utero artificiale è nei fatti già presente, sulla base di un esito che appare teoricamente inevitabile non appena si accetti il processo della sostituzione del materno e quell'eccesso generativo che mina alla trasformazione della generazione in (ri-)produzione.

4. Il nome

Un capitolo *ad hoc* di questa contro-storia riguarda però, come si diceva, il linguaggio.

La questione del linguaggio risulta, infatti, particolarmente centrale tanto più è rilevante la pratica di cui si vuole parlare. L'adeguatezza di un termine, in questo senso, si misura *in ordine alla sua capacità descrittiva, prima ancora che valutativa, alla sua capacità, cioè, di restituire senza scarti l'esperienza di cui vuole proporre una valutazione*. Così, se c'è un limite nella letteratura bioetica

⁶ In realtà, occorre dire con chiarezza che questa tesi è una pura mistificazione dato che nessun servizio gestazionale sarebbe possibile, come è stato rilevato, senza la presenza del bambino, motivo per cui *il libero mercato gestazionale* è inevitabilmente un *degradante mercato dei figli*.

sulla *surrogacy*, questo riguarda sicuramente il fatto che molti autori/autrici *optino*, di fatto, per un lemma o per un altro proprio perché partono in modo scorretto dalla valutazione, e non dalla descrizione, della sostituzione tecnologica di maternità.

In questo senso, alcune linee culturali preferiscono la nozione di *utero in affitto* perché solo evocarla dimostra il commercio che è sotteso in modo ignobile alla *surrogacy*. Altre, al contrario, preferiscono la figura, che la pandemia ha comunque messo alla somma fuori gioco, della *gestazione per altri* o GPA, che dà invece un'impronta di solidarietà anticommerciale. Ma a ben vedere entrambe queste espressioni risultano essere inadeguate perché dimenticano, se non volutamente occultano, aspetti invece fondamentali.

In entrambe, infatti, viene a essere taciuto il momento del parto e scompare la parola *madre*. Cosicché, l'espressione *maternità surrogata*, cui si è fatto ricorso, risulta la più adeguata, proprio perché appare la più completa e corretta nella descrizione e lascia trasparire come quella gestazionale sia, eccome, una forma di maternità, per quanto nella sua imperfezione essa costringa a quei tracciati paradossali e opachi che abbiamo ricordato.

Qualche altra considerazione andrebbe, infine, dedicata alla contraddizione di coloro che si dicono a favore dell'espressione GPA con intenti solidaristici e relazionali, mentre simultaneamente fremono in attesa della realizzazione dell'*utero artificiale*, laddove proprio questa tecnologia rappresenterebbe la fine del significato stesso relazionale della generazione.

Di fronte al quadro che abbiamo delineato risulta, però, più urgente rispondere a un'altra domanda, che spiega anche per quale motivo dedicare un *Editoriale* al tema della maternità surrogata: capire che cosa essa faccia di noi e della nostra civiltà.

5. La fondamentale distinzione tra le persone e le cose

La prima risposta è che l'accettazione di questa pratica, che mette in atto continue surroghe e sostituzioni, comporta inevitabilmente l'affievolirsi di una delle consapevolezze più importanti della nostra civiltà: *il sapere etico e politico dell'insostituibilità delle persone. Con la maternità surrogata, infatti, anche le persone, come le cose, diventano 'fungibili'*: la generazione è sostituita dalla tecnologia, il materno viene appositamente scisso proprio per ammettere la logica del rimpiazzo, mentre il figlio è esposto alla sostituzione e alla perdita del legame fondamentale con chi lo ha generato e messo al mondo, essendo nei fatti pensato – Kiev *docet* – come l'esito di un processo produttivo e monetario.

Già Romano Guardini aveva, a tal proposito, osservato come noi di fatto utilizziamo il *linguaggio della persona* senza averne però capito sino in fondo il significato. Se la persona umana, infatti, è guardinariamente quella realtà che è in grado di incontrare sé stessa e gli altri⁷, invece che di imbattersi soltanto, essa presenta prima di tutto i caratteri dell'unicità e dell'irripetibilità – cioè della non-sostituibilità che fondano, per paradosso, l'uguaglianza e la democrazia. Guardini scriveva in proposito che, proprio perché connesso all'unicità, il linguaggio della persona è talmente esigente da rendere quasi illegittima persino l'idea di poter *contare* le persone⁸. E basta questo riferimento per capire la violenza sottesa alla pratica della maternità surrogata.

Ma c'è un altro rilievo sull'unicità che deve essere colto. Il filosofo tedesco Günther Anders – che aveva insegnato come la domanda più adeguata di fronte alla tecnologia sia quella relativa a ciò che 'essa fa di noi', prima ancora che possiamo chiederci noi che uso farne⁹ – aveva all'indomani della seconda guerra mondiale coniato la categoria dell'*ontologia economica* per indicare il fatto che a partire dalle tecnoscienze e dall'economia si va delineando non soltanto un nuovo modo di pensare, ma persino una diversa ontologia: la posizione di un nuovo statuto dell'essere segnato dalla logica

⁷ Cfr. R. Guardini (1939), *Mondo e persona*, trad. it., Morcelliana, Brescia 2000, p. 147 e ss.

⁸ Ivi, nota 9, p. 155.

⁹ G. Anders (1956), *L'uomo è antiquato. Considerazioni sull'anima nell'epoca della seconda rivoluzione industriale*, vol. I, trad. it., Bollati Boringhieri, Torino 2012, p. 17.

inesorabile della serialità, in base alla quale, secondo un vecchio proverbio tedesco, “una volta è nessuna” (*einmal ist keinmal*), sicché tutto deve divenire riproducibile e, dunque, sostituibile¹⁰.

Di questo processo la maternità surrogata è, evidentemente, il punto estremo, tant'è che in essa il venir meno dell'unicità coincide anche con il venir meno della differenza preziosa degli eventi: quando la maternità diventa un lavoro (e un lavoro è fatto di scansioni sempre uguali e di *routine*, con gesti che continuamente si ripetono), viene meno, infatti, anche l'unicità di quell'esperienza radicale che è connessa con la maternità, vale a dire il ‘miracolo,’ come dicono alcune pensatrici femministe, del ‘mettere al mondo l'unicità’.

Ecco perché, se vogliamo salvaguardare il senso della distinzione tra le *persone* e le *cose*, il compito etico ineludibile che abbiamo di fronte non può che essere il rifiuto di quell'eccesso generativo che la maternità surrogata in sé stessa rappresenta, silenziando i corpi, e in fondo anche i soggetti, nel momento preciso in cui ne fa uso.

¹⁰ Ivi, p. 170 e ss.